

La Resistenza degli I.M.I. (22)

La lunga attesa

“Distribuito oggi del vestiario inglese: una maglia, un paio di mutande, due paia di calze usate sporche e a brandelli. Ci trattano peggio di quanto ci trattassero i tedeschi: niente posta, peggioramento igienico, niente pacchi, vitto quasi insufficiente, niente sapone, angherie, umiliazioni [...] A spasso. Questi campi meravigliosi, gonfi di messi, queste case pulite, questi paesi ordinati. Delle vacche bianche e nere pullulano nei prati. L'oro della segale e dell'orzo, i bianchi fiori delle patate e del grano saraceno. I boschi, immensi magazzini di legname. Gente prosperosa. Tutto è a posto. Penso alle rovine, alla miseria d'Italia. La Germania ha vinto la guerra. Niente inflazione: il marco è apprezzatissimo. Vorrei spaccare tutto. E gli inglesi difendono i poveri nazi. Si parla di possibili partenze”[1]

* * *

Il rientro in Patria è problema che riguarda quasi 1.400.000 DP (*Displaced Persons*, stando alla terminologia degli alleati) di nazionalità italiana. Di questi gli ex-I.M.I. detenuti in Germania sono poco meno della metà – 640.000[2] – mentre quasi altrettanti – 590.000 – sono prigionieri di guerra delle quattro potenze vincitrici ed il resto – 170.000 – è costituito da persone variamente disperse nei più diversi paesi che devono o vogliono tornare. Questo movimento biblico ha avuto inizio ancor prima della fine della guerra e allora la “terra promessa” ha presentato ai reduci il volto deturpato dai duri combattimenti ancora in corso, dalla guerra civile in pieno svolgimento, dai colpi di coda dei nazi-fascisti in ritirata e dalle masse di civili in fuga.

In tal quadro, su cui influisce pesantemente la disastrosa situazione logistica e dei trasporti sia in Germania che in Italia, sarebbe ingenuo pensare a tempi brevi, ma tra questo e la snervante attesa cui gli ex-I.M.I. sono sottoposti ce ne passa, e parecchio. Come al solito ci focalizziamo su Wietzendorf, che rimane termine di riferimento del tutto significativo per la sorte degli ufficiali, assai meno – come già sappiamo – per la preponderante massa dei sottufficiali e dei soldati di truppa.

L'attesa presenta una complessità di aspetti, di cui quello del numero è il primo soltanto. A determinarne l'atmosfera c'è il vario trattamento riservato da parte degli alleati. Mentre gli americani assumono un atteggiamento moderato e in certo modo comprensivo, nei confronti dell'ex-nemico gli inglesi (che a Wietzendorf si atteggiavano come nuovi “detentori” succeduti ai tedeschi) si mostrano più vendicativi e trattano gli italiani, dopo tutto quello che hanno dovuto sopportare in nome proprio del contrario, come se fossero ancora alleati dei tedeschi: «*Keep Italy down*» è la parola d'ordine. Dal canto loro i francesi (anch'essi liberati, ma da vincitori) sono ancora più ostili, non dimenticando l'attacco a tradimento subito nel giugno del '40, e trattano gli italiani con disprezzo, sullo stesso piano dei tedeschi. Aldilà del trattamento, la sorte peggiore tocca però a quelli che vengono a trovarsi nella zona occupata dai russi (la cosa non riguarda Wietzendorf), che finiscono per

avviare una gran parte degli ex-I.M.I., considerati prigionieri di guerra, al lavoro coatto nell'Unione Sovietica, da cui tanti non riusciranno a far ritorno che dopo lunghi anni[3].

Un altro aspetto non irrilevante è costituito dal fatto già accennato che dopo la liberazione, facendone quasi raddoppiare l'affollamento, a Wietendorf sono affluiti circa 3.000 soldati, la cui gestione è problematica poiché, come denuncia il ten.col. Testa al comando britannico dell'*Oflag 83* in data 21 giugno 1945, *“in violazione al diritto delle genti, sono stati trasformati dai germanici in civili; per venti mesi la propaganda germanica ha loro insegnato a disprezzare gli ufficiali”*[4]. Fra essi – è sempre Testa a parlare – *“purtroppo, anche un piccolo numero di elementi deportati dalle carceri italiane dove scontavano pene per reati militari e comuni. Questi ultimi hanno sofferto perché sono fra i sopravvissuti del campo di Belsen: ma ci sono pur sempre elementi di disordine [...] bisogna evitare che i molti sani paghino per i pochi malsani. La situazione di comando in queste condizioni è estremamente difficile; talvolta insostenibile perché non si può comandare senza forza”*[5].

C'è poi la spina rappresentata dall'infiltrazione nel campo, sofferta come un umiliante affronto dai “resistenti”, d'una massa notevole di militari già collaborazionisti e di lavoratori civili che tentano di mascherarsi confondendosi con gli altri, dopo aver vissuto tutto il precedente periodo praticamente in libertà e goduto di relativo benessere a volte anche grazie a traffici illeciti. Per loro prevarrà peraltro – come cercheremo di chiarire meglio nel seguito – *“una politica del perdono o almeno del tentativo di dimenticare”*, producendo in tal modo la rimozione della colpa o *“una perdita nazionale della memoria”*[6].

Oltre quelli richiamati, il fattore negativo più pesante è dato tuttavia dal pressoché totale disinteresse manifestato nei confronti degli ex-I.M.I. dalle competenti autorità italiane. Scrive Testa il 9 maggio in una lettera indirizzata al Regio Governo – Ministero della Guerra, trascorso non ancora un mese dalla liberazione: *“I mezzi a mia disposizione sono minimi (non ho neppure quello per spostarmi da Wietendorf se non approfittando di autocarri inglesi) ed io non ho alcuna veste ufficiale. Vedo invece ovunque commissioni di tutte le nazionalità (russe, polacche, francesi, olandesi, belghe) ma non italiane. Questo fatto mi è stato rinfacciato dalle Autorità britanniche: «Perché non c'è qui alcuna commissione italiana?»”*[7].

La drammaticità della situazione è ancora una volta esposta dall'ex-Anziano del campo, ma siamo ormai quasi due mesi avanti, in una lettera datata 1 luglio e indirizzata al Generale comandante del Corpo d'Armata britannico: *“Ci sono anche altri importanti fattori che agiscono sul morale e turbano la disciplina: la vita stessa in questo campo che non può che deprimere la dignità degli ufficiali, con le sue orribili camerate, infestate da parassiti, con le maleodoranti latrine, con la mancanza di qualsiasi possibilità di vita un po' più elevata, la limitazione giornaliera della libertà di uscita che è applicata solo per gli italiani mettendoli in uno stato di inferiorità rispetto ai prigionieri delle altre nazioni; il vitto molto più basso di quello degli altri campi italiani della zona [...] la mancanza di posta e comunque di notizie dalle famiglie; l'assenza di organi responsabili di collegamento del Governo italiano [...] l'ansiosa nervosa attesa del rimpatrio nel quale ormai gli italiani sono gli ultimi”*[8].

Gli italiani sono gli ultimi nella graduatoria dei rientri, come ultimi seguiti soltanto dai russi sono stati nella graduatoria dell'umano degrado cui li hanno in precedenza condannati i nazisti. Per buona sorte le cose tuttavia si stanno muovendo. Inviato da Testa, il 16 maggio il cappellano don Luigi Pasa ha lasciato Wietzendorf per una lunga missione – prima a Bruxelles, poi a Parigi e infine a Roma, presso i nunzi apostolici e la Segreteria di Stato vaticana – a perorare la causa degli ex-I.M.I. A Roma don Pasa incontra il capo del Governo successore di Badoglio, Ivanoe Bonomi, che pare gli abbia posto la stupefacente domanda: «Ma perché non sono andati a lavorare?»[9]. Il 29 maggio il sacerdote salesiano è ricevuto in udienza privata dal papa Pio XII che lo incarica di tornare in Germania e a suo nome di sollecitare il rientro presso le autorità alleate[10]. Di fatto, il 17 luglio don Pasa si presenta assieme al ten.col. Testa al comando del Corpo d'Armata britannico e da qui parte l'annuncio dell'inizio del rimpatrio dal giorno successivo, in piccole dosi di 100 unità giornaliera, che passeranno a 500 il 7 agosto.



Certificazione di
"resistenza" a firma del
ten.col. Testa (archivio
"G. Moggi")

Nel frattempo un'apposita commissione formata da Testa ha provveduto a classificare tutti gli ufficiali del campo in base alla posizione tenuta nei confronti dei nazi-fascisti. Dopo quello degli aderenti alle SS naziste e alle bande repubblicane, la commissione ha redatto l'elenco degli ufficiali che sono stati assolutamente estranei alla questione del lavoro, proponendo che sia loro rilasciato un attestato comprovante la loro presenza nel campo alla data della liberazione e l'ininterrotta segregazione di venti mesi nei campi di concentramento tedeschi. Per differenza, tutti gli altri devono intendersi automaticamente riconosciuti come collaborazionisti. Ma osserverà Guareschi, con amarezza e fondato – come vedremo – pessimismo: *“Sono cominciate le partenze. Si ha notizia che i lavoratori volontari sono trattati meglio di noi e partono prima di noi. Questo è il premio. Mi accorgo che il nostro è stato un inutile sacrificio. Io ho avuto fede nella giustizia e mi sono sbagliato. Però sono contento ugualmente. Ho sognato d’essere a casa e di essere trattato a pesci in faccia. Sento che sarà una umiliazione tremenda. E vedo l’avvenire con sconforto”*[11].



Scheda di
rimpatrio
(archivio "G.
Moggi")

Le partenze da Wietzendorf si susseguono con discontinuità e frequenti interruzioni, fra timori e scontento, per la restante parte di luglio e l'intero mese di agosto. Per gli altri campi a volte va meglio, a volte ancor peggio. Punto fisso di passaggio è sempre il valico ferroviario del Brennero, dove per lo più è fredda l'accoglienza: *“Effettivamente al nostro ritorno abbiamo trovato tutto così: le montagne, la gola, il cartello con scritto «Brennero».* Mancava soltanto la signora Italia la quale aveva altro per la testa che i reduci”^[12]. A qualche ora di distanza, poco a nord di Verona, c'è il centro di raccolta di Pescantina. Dopo lunghi giorni di disagi viaggia, l'odissea dei rimpatriati non finisce qui dal momento che il centro non è assolutamente attrezzato per riceverli, come sono, in grandi numeri: *“Gli impianti sanitari erano insufficienti e tutt'intorno c'erano mucchi di immondizie. A partire dalla fine di luglio furono settemila i reduci che quotidianamente varcarono il confine del Brennero, un numero superiore alle capacità ricettive dei campi di accoglienza [...] Tale situazione era dovuta senz'altro alle difficoltà del periodo postbellico, ma anche al fatto che la distribuzione degli aiuti avveniva in larga misura secondo criteri di natura politica. Agli ex-partigiani, in altre parole, veniva riservato un trattamento di favore sia sul piano dell'assistenza sanitaria sia su quello del sostentamento”*^[13].

Tocchiamo con queste ultime osservazioni un nodo nevralgico di tutta la storia degli I.M.I., che tenteremo però di sciogliere più avanti. È l'ora invece di prender congedo dal “protagonista” di queste note, che è il ten.col. Pietro Testa, riportando quanto egli stesso scrive del suo rientro, avvenuto per buon ultimo, come si conviene al comandante al momento di abbandonare la nave: *“La sera del 29 agosto scendeva per l'ultima volta dal pennone di Wietzendorf la bandiera della Patria e di Trento che aveva sventolato sul campo, senza cambio, in tutti i giorni dell'attesa [...] Il mattino successivo prendevo il mio posto sull'autocarro e partivo per Braunschweig con gli ultimi 70 ufficiali del VII battaglione, quello che mi aveva ospitato nelle prime due notti di Wietzendorf, e con gli ultimi 30 dei miei soldati. La sera innanzi, dopo l'ammaina bandiera, ero stato a dare l'ultimo saluto ai Morti nel cimitero del paese e nel piccolo cimitero a nord del campo; poi avevo girato a lungo tra le baracche ed i reticolati abbattuti [...] Immergo il viso nell'acqua della roggia. Quando lo rialzo il cielo è rosso di tramonto. Ho gli occhi pieni d'acqua; o sono lagrime. Come a Wietzendorf, attraverso al velo degli occhi, mi sembra, o*

vedo, la bandiera salire sul pennone. È l'augurio che portiamo noi, reduci, alla Patria"[14].

[1] G. Guareschi, *Il grande diario*, op. cit., 525-526.

[2] Tale è la stima del numero dei superstiti, da confrontarsi con i totali 730.000 di cui si è trattato all'inizio di queste note, a prescindere dalle diverse scelte operate dai singoli nel corso della detenzione.

[3] Cfr. G. Hammermann, *Gli internati militari italiani...*, op. cit., 335.

[4] P. Testa, *Wietendorf*, op. cit., 253.

[5] *Ib.*, 256. Per obiettività e completezza occorre del resto notare come il rapporto con gli ufficiali sia diversamente visto dalla parte dei soldati semplici. Osserva un testimone, caporale Di Leo: “«*Il primo contatto con i nostri ufficiali dopo due anni di prigionia fu molto freddo, anzi ostile. Credevo di trovare nata in loro la comprensione dopo i duri giorni di prigionia, credevo di trovare in loro dei compagni di dolore con i quali consolarmi del passato sperando nel futuro ed invece ho trovato nuovamente delle cime di monte inaccessibili, delle torri altissime, dell'orgoglio e dell'ignoranza*»” (A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, op. cit., 114).

[6] *Ib.*, 99. Annota poco prima lo stesso Ferioli: “*Se le possibilità di operare la discriminazione erano aleatorie nei campi germanici liberati, ancor peggio le cose andarono nei pochi ospedali rimasti nei Balcani, liberati nell'ottobre 1944 e affidati alla sorveglianza dei partigiani: tutti gli ex aderenti a quel punto si dichiararono resistenti, e il Comando inglese scelse la riappacificazione forzata [...] La sofferenza [...] che il prigioniero ha veramente sofferto è stata ancora una volta ironicamente beffata dalla vita goduta, spregiudicata e viziosa*” (*ib.*, 97).

[7] P. Testa, op. cit., 250.

[8] *Ib.*, 256-257.

[9] Cfr. G. Guareschi, *Il grande diario*, op. cit., 529.

[10] Una singolarità: nunzio a Parigi è Angelo Roncalli – che sarà Giovanni XXIII, segretario di stato vaticano Giovanni Battista Montini – futuro Paolo VI, così che in pochi giorni don Pasa si rapporta a ben tre romani pontefici.

[11] G. Guareschi, *Il grande diario*, op. cit., 527.

[12] *Ib.*, 277.

[13] G. Hammermann, *Gli internati militari italiani...*, op. cit., 341-342

[14] P. Testa, op. cit., 171-172, 174.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 6 aprile 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli L.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed [RSS 2.0](#) ([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.